

**Commento al libro**  
***La ferita dell’altro. Economia e relazioni umane***  
**di Luigino Bruni, *Il Margine*, 2007**

**a cura del Prof. Piero Tani**

Ho letto con grande interesse il libro di Luigino Bruni. Mi sembra un contributo originale e di grande respiro, che offre prospettive inconsuete e aperte alla speranza riguardo a modalità con cui l’attività economica potrebbe svolgersi, modalità diverse da quelle oggi prevalenti, suscettibili di modificare una situazione che, sia per i suoi risultati sia per i comportamenti degli agenti economici, non si può ritenere accettabile.

Ho letto il libro con grande interesse, e anche con qualche difficoltà, nonostante sia scritto con un linguaggio chiaro e sia molto ben argomentato. La difficoltà nasce soprattutto dal fatto che il libro si muove – con grande agilità, per quanto riguarda il suo Autore, con qualche fatica per un lettore che non ha la sua competenza a 360° – su molti piani: quello della filosofia, quello della teoria economica, dei suoi fondamenti e dei suoi (in parte almeno contestabili) assiomi; quello della storia del pensiero economico; quello della storia dei fatti economici; e infine quello dell’economia vissuta nel presente.

Va detto che, anche se rende più impegnativa la lettura, questo spaziare in ambiti diversi va apprezzato molto, rispetto a una tendenza – per fortuna oggi in via di parziale superamento – a una specializzazione eccessiva da parte degli economisti. Questa specializzazione è, d’altra parte, in larga misura la causa delle distorsioni e delle vedute parziali alle quali Bruni fa più che ragionevoli obiezioni.

1. La tesi principale che ispira questo libro è che il mondo dell’economia tende ad escludere le relazioni personali; e che questa è una caratteristica negativa e non necessaria.

Al contrario, la teoria economica – a partire da almeno due o tre secoli – ha indicato questa come la strada giusta, e l’organizzazione economica prevalente ha seguito questa strada, tendendo a neutralizzare le relazioni interpersonali, a vantaggio di una economia in cui ogni

agente può operare in isolamento, cercando il proprio interesse, la propria utilità, il proprio profitto, senza dover entrare in rapporto diretto con altre persone.

Se la teoria abbia preceduto e condizionato la pratica o si sia limitata a registrare l’esistente può essere questione da discutere – ma non qui –; in ogni caso la teoria ha fortemente contribuito a che questa logica di neutralizzazione dei rapporti interpersonali si affermasse in modo crescente: Keynes ci ha insegnato quale potere abbia la riflessione degli economisti nell’influenzare le opinioni e l’azione degli “uomini di affari”, anche a distanza di tempo.

Nel mondo contemporaneo, questa situazione si è aggravata, e Bruni apre il libro con la prospettiva di scenari molto sgradevoli che potrebbero verificarsi a breve – e in parte sono già in atto – se non si pone rimedio a questa tendenza.

2. Per quanto riguarda la rappresentazione che l’economia politica fornisce del sistema economico, questa rinuncia alle relazioni interpersonali è incontestabile. Il modello base della microeconomia prevede che chi voglia acquistare o vendere non ha bisogno di entrare in rapporto con un’altra persona che abbia la necessità opposta, instaurare un qualche rapporto di contrattazione e, infine, di scambio; è infatti sufficiente rapportarsi al mercato, che indica il prezzo e consente, a quel prezzo, di acquistare o vendere la quantità desiderata.

Il mercato che realizza al meglio questa situazione è la borsa (borsa valori, borsa merci), un mercato che si interpone tra la domanda e l’offerta, regolandole e, al tempo stesso, nascondendo agli agenti che operano su un lato quelli che operano sull’altro.

Non è un caso che la borsa sia vista come “il mercato” per eccellenza. Ma, anche a prezzo di palesi forzature, i testi di Economia politica estendono questa logica alla totalità dei mercati, o almeno di quelli che, non a caso, sono chiamati i “mercati perfetti”.

3. E’ abbastanza evidente che questo abbandono dei rapporti interpersonali tende a ridurre – o senz’altro a eliminare - la responsabilità degli agenti economici rispetto alle conseguenze delle loro scelte. Non so - non ho bisogno di sapere, non posso sapere - se chi mi sta vendendo le azioni Fiat sia un grande investitore o una povera vedova che ha bisogno di soldi per far studiare i figli. Il prezzo che pago è “giusto” perché lo ha fatto il mercato. Il concetto di prezzo giusto della tradizione tomista non ha più ragion d’essere, né ha senso che si chieda al singolo agente di “correggere” il prezzo verso un livello di maggior giustizia.

In questo senso, perciò, in una economia basata su questo tipo di mercato è del tutto sensato affermare la separazione tra economia ed etica.

Tuttavia, anche se questo tema appare in uno di capitoli del libro – e ne accennerò più avanti – il rapporto tra etica ed economia non è un tema centrale del libro; in altri termini – e questo è uno degli aspetti originali del libro –, quando Bruni propone e auspica un ritorno ad un ruolo più significativo delle relazioni interpersonali in economia, il suo obiettivo non è quello di rendere l’economia più virtuosa, ma di renderla più felice; ovvero, naturalmente, di rendere più felici le persone. L’obiettivo non è la virtù, ma la felicità.

In questo senso, la ricerca di Bruni si collega strettamente a un filone di studi – che sta acquistando crescente importanza, e al quale lo stesso Bruni ha contribuito assai, anche con altri scritti –, che vede la felicità come la variabile da “massimizzare”; la felicità e non più l’utilità. E Bruni spiega chiaramente che la differenza sta appunto nel fatto che l’utilità riguarda l’individuo, anche in isolamento, mentre la felicità può realizzarsi solo attraverso relazioni interpersonali.

4. In rapporto a ciò si colloca un'altra tesi particolarmente originale del libro, che riguarda la spiegazione di questo allontanamento della organizzazione del sistema economico dalle relazioni personali. Questa spiegazione è richiamata nel titolo (*La ferita dell’altro*) e nell'icona della lotta di Giacobbe con l’Angelo, rappresentata in copertina con una riproduzione del famoso quadro di Rembrandt.

Le relazioni interpersonali sono considerate da evitare (o,almeno, lo sarebbero, nell’interpretazione, peraltro ben argomentata e documentata di Bruni) perché sono potenziali fonti di dolore – di ferita, appunto. Ogni relazione con l’altro è rischiosa: l’altro può ingannare, può tradire, può deludere; il rapporto con l’altro può diventare conflittuale. Se un meccanismo anonimo come il mercato, così come è visto dagli economisti, può evitare questo rischio, tanto meglio.

L’errore di questa impostazione, dice Bruni, consiste nel non voler riconoscere la “benedizione” che è connessa con le relazioni umane, una benedizione (fonte di felicità) che vale il rischio della ferita, anzi che può anche essere direttamente collegata con la stessa ferita.

Non mi soffermo su quanto il libro documenta circa le origine filosofiche e culturali in genere di questa visione dell’economia e della sua teorizzazione. Al riguardo, nel libro vi sono molte pagine di grande interesse, nutrite della specifica competenza di Luigino Bruni, oltre che della sua passione per questi temi.

5. Vorrei piuttosto considerare, sempre in modo necessariamente sintetico, quale sia la situazione di fatto, e quali le possibilità, almeno virtuali, di un suo cambiamento. E' in questa direzione che possono anche sorgere alcuni dubbi riguardo alle tesi del libro.

Credo che sia opportuno considerare separatamente due aspetti, quello del mercato in senso stretto - ovvero degli scambi -, e quello, che mi pare molto più rilevante, dell'impresa.

Per quanto riguarda gli scambi, la situazione di spersonalizzazione crescente mi pare ampiamente confermata dall'osservazione della realtà. Senza considerare la borsa, anche negli altri tipi di scambio, rapporti personali significativi sono rari.

Nelle mie lezioni, per segnalare questa caratteristica del mercato rappresentato nei libri di testo, indicavo, per confronto, la situazione del mercato centrale di Firenze, un luogo che frequento assai spesso, e con molto gusto, proprio per le caratteristiche (che però, anche lì, si stanno velocemente perdendo) dell'ambiente umano e delle relazioni personali. Lì si contratta, soprattutto sulla qualità; la *voice* ha grande peso, mentre è più raro protestare con i piedi, cioè cambiando fornitore: al più si minaccia di farlo, ma in modo solitamente poco credibile. C'è una situazione generale che direi di amicizia, anche se un po' ruvida, nello stile fiorentino. Non mi azzarderei, per la verità, a parlare di *agàpe*, ma c'è una discreta solidarietà. Altrove, l'avanzata della grande distribuzione spersonalizza i rapporti, anche se è da segnalare che, di recente, la pubblicità di una catena di supermercati cerca di attirare i clienti sostenendo che al loro interno il clima del vecchio commercio al minuto è stato ricostruito; ma, temo, un po' artificialmente.

In questo campo, mi è difficile immaginare quali cambiamenti, o quali inversioni di tendenza, possiamo auspicare e incentivare. Quale che sia la strada, mi pare che richieda una iniziativa congiunta dell'offerta e della domanda. Dal lato dell'offerta, le cooperative di consumo potrebbero avere qualche *chance*, ma, al momento, pur apprezzandone gli indubbi meriti, mi pare che al loro interno non si manifestino relazioni personali significative; dal lato della domanda, alcuni aspetti del consumo critico possono operare anche in questa direzione.

6. Più importante e significativa è la questione delle relazioni personali all'interno dell'impresa. La struttura gerarchica dell'impresa è letta, da Bruni, come un altro strumento, insieme al mercato "perfetto", per esorcizzare relazioni che possono ferire.

Parlando dell’impresa, mi pare – ma l’osservazione rischia di essere ovvia - che tanto la situazione attuale quanto le prospettive possibili vedano una grande differenza a seconda delle dimensioni dell’impresa.

Nella piccola impresa, le relazioni umane contano ancora, o quanto meno vi sono le premesse perché possano contare; e, in certi contesti (penso all’analisi dei distretti industriali fatta da Becattini), queste relazioni costituiscono l’essenza dei rapporti interni all’impresa e, più in generale, del contesto sociale in cui le imprese fra loro collegate si collocano. La compresenza, direi la compenetrazione, tra aspetti di competizione e aspetti di cooperazione che caratterizza i distretti configura una situazione complessiva abbastanza vicina a quella che Bruni auspica. E’ proprio in questa direzione che Becattini vede la struttura “distretto industriale” come la sola possibile – e quindi auspicabile – alternativa al capitalismo nella sua versione più aggressiva e meno “umana”.

D’altra parte, mi pare che è nel contesto della piccola impresa che hanno concreta possibilità di realizzarsi esperienze pionieristiche, come l’Economia di comunione.

E’ ancora nella piccola-media impresa che ha maggiore possibilità di realizzarsi la forma cooperativa, quella che mi appare come la migliore realizzazione di una impresa nella quale le relazioni personali abbiano un ruolo centrale e positivo. Purtroppo, l’estensione delle cooperative di produzione non è riuscita a superare dimensioni complessive che, pur essendo importanti, specialmente in alcune regioni, sono lontano da essere maggioritarie.

Per la grande impresa, il problema mi sembra molto più complesso e le relazioni umane difettano – o portano molte ferite e assai poca benedizione. Non mi sentirei - almeno non in termini generali – di includere tra le situazioni in cui, nella grande impresa, si realizzano buone relazioni interpersonali quelle in cui è l’impresa a coltivare una forte fidelizzazione dei dipendenti. Certo, in Italia, abbiamo avuto la significativa esperienza di Comunità alla Olivetti; e probabilmente si possono citare altri casi esemplari. Mi resta il dubbio su quale espansione e generalizzazione significative queste esperienze possano avere.

A me pare che la direzione in cui sia possibile e proficuo muoversi è quella della grande impresa con forme di partecipazione dei dipendenti alla gestione (e ai risultati economici). In Italia, questa forma di impresa non ha avuto successo, anche perché poco sostenuta dal movimento sindacale, che ha sempre mostrato diffidenza al riguardo.

7. Sul tema dell’impresa, vorrei considerare la questione della Responsabilità Sociale dell’Impresa.

Mi pare che Bruni non manifesti grande simpatia per questo tema; o meglio manifesta forte perplessità a considerarlo come un reale passo avanti, come una realtà tutta positiva e da incentivare.

Condivido una parte di queste perplessità, e tuttavia ho forse un’idea un po’ più positiva – o ottimistica – della tendenza, oggi assai diffusa, a sostenere e valorizzare la Responsabilità Sociale dell’Impresa.

Come affermazione di principio, mi pare, infatti, molto positivo il riconoscimento che, almeno quando l’impresa non è sufficientemente condizionata dal mercato – e, quindi, quando ha potere –, essa abbia, conseguentemente e, direi proporzionalmente all’entità di questo potere, una responsabilità. Se ha un potere effettivo di scelta, se il suo profitto non è sistematicamente e rapidamente eroso dalla concorrenza, una responsabilità emerge e deve tradursi in scelte che tengono conto degli interessi degli *stakeholders*.

Riconosco però – e, conseguentemente, condivido le perplessità – che vi sono molti elementi spuri nella applicazione pratica di questo principio:

- non sempre alle intenzioni, anche enunciate e riconosciute con enfasi (codici etici, marchi etici) corrisponde una pratica di corrispondente livello;
- vi è una certa dose di equivoco riguardo al contenuto della Responsabilità Sociale dell’Impresa: dovrebbe essere chiaro, ma non mi pare che lo sia sufficientemente, che non è attraverso attività benefiche o di sostegno alla cultura (cose in sé buone, naturalmente) che può manifestarsi l’essenza più vera della Responsabilità Sociale dell’Impresa;
- l’obiettivo “immagine” a volte prevale così tanto da annullare il valore della Responsabilità Sociale dell’Impresa (di per sé l’obiettivo immagine può forse essere visto come uno dei “riconoscimenti” o “incentivi a posteriori” di cui parla anche Bruni; ma questo obiettivo può arrivare a distorcere i risultati);
- la Responsabilità Sociale dell’Impresa può, d’altra parte, essere orientata alla esorcizzazione di due situazioni “scomode” per l’impresa:
  - la prima riguarda la regolamentazione statale (il messaggio che parte dall’impresa, in questo senso è: non c’è bisogno che l’attività dell’impresa venga vincolata con regolamentazioni, si autoregolamenta sufficientemente da sola);
  - in secondo luogo, l’affermazione della Responsabilità Sociale dell’Impresa può essere indirizzata ad evitare quelle relazioni interpersonali legate al conflitto sociale, in particolare quello interno all’impresa. Mi chiedo se non appartengano alle relazioni rischiose, che portano ferite e benedizioni, anche le situazioni in cui all’interno dell’impresa, o più in generale

all’interno del mondo del lavoro si manifesta, o conflitti di questo tipo. Da un lato, se confronto questa situazione con la logica di fondo del libro di Bruni, sarei portato a dire di no, perché, ferite potenziali a parte, il libro sembra piuttosto farsi paladino di un mondo dell’economia, e in particolare dell’impresa, piuttosto pacificato, concorde, cooperativo; ma dall’altro mi chiedo se nella solidarietà tra lavoratori, che pure si manifesta in forma anche di “lotta” nei confronti della controparte, non si possa riconoscere il valore di relazioni, la cui “benedizione” si manifesta sia nei risultati che possono venire dal conflitto (la conquista di una maggiore equità, o di migliori condizioni di lavoro), sia nel valore della solidarietà (sarebbero da rileggere alcune pagine forti di don Milani al riguardo). La Responsabilità Sociale dell’Impresa può essere letta come un tentativo di eliminare (o almeno ridurre) queste particolari, scomode relazioni interpersonali, che in effetti oggi sono molto meno frequenti che in passato.

8. Un altro tema di grande interesse affrontato nel libro è quello del “bene comune”. Anche qui alcune osservazioni. Le faccio con il sospetto di avere una qualche incomprensione profonda che mi impedisce di capire, sospetto che mi deriva dal fatto che considerazioni analoghe a quelle di Bruni le trovo in Zamagni e le trovo anche nel documento preparatorio alla recente Settimana sociale, che al bene comune era dedicata.

1. Non riesco a comprendere l’affermazione secondo la quale la teoria economica contemporanea, nell’abbandonare il concetto di “bene comune” della tradizione aristotelico-tomista lo avrebbe “sostituito” con i concetti di bene pubblico e di bene collettivo. Che gli economisti non amino il concetto di bene comune, ne diffidino e lo abbiano abbandonato, mi pare certo; così come sono anche io convinto che bene pubblico e bene collettivo siano concetti a base individualistica. Non mi convince, invece, che questi concetti sostituiscano il primo: ciò che li differenzia dal “bene comune” è il significato diverso della parola “bene”. Nel caso del bene pubblico e del bene collettivo, il “bene” di cui si parla, è una *res*, come lo è il bene privato mela, e la differenza sta nelle modalità in cui si manifesta l’uso. Il bene comune ha natura diversa, non è *res*, è *bonum*, costituisce ciò che è bene per la società.
2. Non mi pare neppure che l’abbandono di questo concetto da parte degli economisti derivi dal fatto che il bene comune non è perseguibile dal singolo ma può essere solo il risultato non intenzionale, ad opera della “mano invisibile”, del perseguimento dell’interesse individuale da parte dei singoli agenti. Anche questo non impedirebbe di parlare di bene comune, sia pure realizzato attraverso il meccanismo del mercato. D’altra parte, anche gli economisti più

neo-classici e liberisti non possono rifiutare l'idea che nel bene comune sia inclusa una qualche idea di giustizia distributiva, e, almeno in questa direzione, il mercato non è uno strumento efficace.

3. Ciò che rende poco digeribile oggi il concetto di bene comune è, da un lato, il fatto che esso non è esprimibile come somma di utilità individuali, dovendo essere riferito solo alla società nel suo complesso; ma, soprattutto, il fatto che esso, nella tradizione aristotelico-tomista accolta dalla dottrina sociale della chiesa cattolica, anche se con correzioni (anche recenti, direi), è in una non piccola misura dipendente da principi *a priori*, non è cioè definibile solo a partire dalle preferenze individuali. Gli economisti, da Arrow e Sen, in poi dovrebbero aver capito che questa strada porta ad antinomie (teorema di impossibilità di Arrow, impossibilità del Paretiano liberale, di Sen). Ma questo ancora non ha portato a dei "sostituti" generalmente accettati del bene comune.
4. D'altra parte, credo che chi vuole rilanciare questo concetto debba confrontarsi con il problema della democrazia: è quello, mi pare, il vero nodo perché si possa trovare una misurazione condivisibile della "felicità" attribuibile alla società.

9. E' giusto chiedersi quali prospettive ci apra l'impostazione che ci è proposta da questo libro, a quale "sistema" di economia e di società possa portarci.

La prima risposta che mi viene voglia di dare a questa domanda è che non possiamo saperlo. Le condizioni in cui si evolve il mondo non sono tutte sotto controllo, al contrario. L'intreccio delle questioni economiche con quasi tutto il resto rende assai difficile prevedere con precisione gli effetti che si potranno avere inserendo nell'economia semi di novità, in particolare nel comportamento di alcuni degli agenti economici, specialmente se dotati di particolari "carismi", mostrando "con esperienze credibili e significativi", che un altro modo di realizzare l'economia è possibile.

Giustamente Bruni collega le sue proposte al problema del comportamento delle persone, in particolare nel momento in cui operano nell'economia. La teoria economica le rappresenta come perfettamente razionali, sufficientemente informate e autointeressate (diciamo pure egoiste). Su tutti e tre queste ipotesi si sono moltiplicati negli ultimi anni studi ed esperimenti intesi a mostrarne la scarsa attendibilità o almeno la parzialità. Il riconoscimento che quelle ipotesi sono troppo forti si va diffondendo, e questo sta portando alla costruzione di modelli alternativi di comportamento. Anche in questo caso, è difficile prevedere l'esito di queste ricerche e, soprattutto, quali effetti possano avere sull'organizzazione dell'economia.

Allora è forse onesto dire che non sappiamo verso quali prospettive questa impostazione potrebbe portarci.

La mia perplessità più forte riguarda la complessità che ha assunto il mondo dell’economia, in parte in reazione a novità portate dalla scienza e dalla tecnica, in parte dalla demografia. La complessità dei sistemi economici contemporanei è dominabile in termini di “*communitas*”? Le stesse esperienze riuscite (penso al microcredito, al commercio equo e solidale) non rischiano, se crescono quantitativamente, di diventare “anonime” o di essere minacciate dall’insidia dell’opportunismo; e, se non si diffondono, di diventare “nicchie” che consolano (o danno felicità) solo ai pochi che hanno deciso di dedicarvisi?

Quanto al principio di sussidiarietà orizzontale, mi sembra significativa, ma potenzialmente esplosiva l’osservazione che nei contesti in cui è in gioco la protezione di soggetti svantaggiati e dove c’è asimmetria strutturale, il contratto è un valido strumento: io sono un po’ pessimista circa l’ampiezza delle situazioni in cui questi due aspetti non siano in gioco nell’economia contemporanea.

Pur con questi dubbi, credo che una ricerca come quella che Bruni ha condotto abbia un forte significato positivo. Qualunque cambiamento abbastanza radicale che noi possiamo auspicare – e, data la situazione, lo dobbiamo almeno auspicare! –, oltre che di testimonianze contagiose, ha bisogno di un quadro logico teorico coerente di riferimento. Questo è, mi pare, l’obiettivo ambizioso ma sicuramente positivo della ricerca di Bruni. Rispetto a questo, mi rendo conto che alcuni dei dubbi che ho espresso hanno ben poco valore.